

Educazione e politica

di Francesca Antonini, Marina Bernasconi, Aurelio Crivelli e Fulvio Poletti

Si è tenuto a Bologna, dal 7 al 9 novembre 2002, un Convegno dal titolo «Educazione e politica. Senso della politica e fatica di pensare» promosso dal prof. Piero Bertolini unitamente alla rivista «Encyclopaideia», e patrocinato dall'Università degli Studi di Bologna (Facoltà di Scienze della Formazione) e dalla Regione Emilia Romagna.

Oltre alle relazioni in seduta plenaria che hanno visto alternarsi Laura Boella (docente di Filosofia morale - Università Statale di Milano), Edgard Morin (direttore del CNRS di Parigi), Larry Hickman (direttore del Center for Dewey Studies - Illinois) e Antonio Erbetta (docente di Storia dell'educazione europea - Università di Torino), i lavori congressuali si sono sviluppati attorno a sei sessioni tematiche:

- Scuola e politica: educazione alla cittadinanza
- Educazione e politica: questioni epistemologiche
- Educazione e politica: diritto e diritti
- Pedagogia e politica: educazione e potere
- Educazione e politica: con e oltre la democrazia
- Educazione e politica: tempo privato e tempo pubblico.

Hanno chiuso il Convegno una tavola rotonda dal titolo «Il senso politico nella progressione dell'esperienza scolastica», l'intervento assai atteso del presidente della Commissione europea Romano Prodi e le considerazioni conclusive dell'artefice dell'iniziativa prof. Piero Bertolini.

Sarebbe impresa oltremodo ardua per non dire impossibile, nello spazio a disposizione, dar conto in maniera esaustiva dell'evento, o proporre una sintesi non riduttiva delle relazioni principali, nonché dei vari interventi e delle discussioni avvenute nei seminari.

Ci limitiamo pertanto ad esporre alcuni punti che hanno ritenuto la nostra attenzione e ci sono sembrati meritevoli di una segnalazione, senza alcuna ambizione di completezza e sistematicità.

1. Riappropriazione della politica da parte dei cittadini

La dimensione politica, con il corollario dell'esercizio delle pratiche democratiche intese sia come diritto sia come dovere di ogni singolo individuo, non è data per scontata in quanto consustanziale alla sua "natura", ma va debitamente appresa, lungo un percorso che ponga il soggetto nell'ottica e nella prospettiva della "cittadinanza".

Di qui la stretta relazione da instaurare fra educazione e politica, non in senso ontologico e spiritualistico, bensì in un'accezione contestuale e situazionale, che a proclami altisonanti e discorsi retoricamente moraleggianti preferisca misurarsi con le esperienze storiche concretamente vissute e con i problemi (anche drammaticamente) reali con i quali l'uomo contemporaneo è confrontato.

Tale rapporto con il presente storico induce non di rado, nei comuni mortali, un generalizzato sentimento d'impotenza e di frustrazione, al cospetto di forme di gestione del potere arroganti e asservite smaccatamente ad interessi di parte, e alla luce dello strapotere dei mezzi d'informazione di massa per quanto attiene alla formazione dell'opinione pubblica.

La risposta o la reazione al peraltro giustificato senso d'impotenza e scoraggiamento è, per i promotori dell'iniziativa bolognese, la convinzione «che non fare nulla, sia come cittadini sia come intellettuali e segnatamente come educatori e pedagogisti, si trasformerebbe in un colpevole atteggiamento di co-responsabilità nei confronti non solo di ciò che sta accadendo ma soprattutto di ciò che potrà accadere nel futuro» (P. Bertolini).

Una simile visione conduce conseguentemente all'affermazione della grande responsabilità che l'educazione e la pedagogia hanno rispetto alla crisi della politica evidenziata da più parti e a diversi livelli, giacché «nessuna autentica formazione può prescindere da un interesse e da un coinvolgimento della dimensione sociale dell'esistere dell'uomo» (P. Bertolini).

In termini educativi e pedagogici tale indicazione dovrebbe tradursi nell'adoperarsi e nel contribuire affinché i cittadini si riappropriino del loro

potenziale politico, restituendo loro il coraggio e la passione di fare politica e rilanciando i valori della democrazia, al di là di una gestione del potere a fini grettamente individualistici e di parte. «Non ci si deve accontentare di 'essere umani' ma si tratta di 'diventare umani' e di aiutarci reciprocamente appunto a diventare umani» (P. Bertolini).

2. Alfabetizzazione alla politica mediante l'educazione

Marc Augé, nella sua relazione, ha ripreso questo concetto di educazione alla politica, parlando di un aspetto presente in ogni cultura: «l'entrata nella società». Nelle società dette primitive il tempo «privato» si confonde con il tempo «pubblico». Le forme di iniziazione comportano una valenza educativa dove l'individuo si confronta e si riconosce nella sua relazione con gli altri. Questa modalità lascia poco spazio al «privato». È solo con l'apparire dello Stato che il tempo pubblico e il tempo privato si distinguono e a tutt'oggi permane un confine piuttosto marcato, ancorché fluido. Basti pensare all'importanza che assume il dibattito sul ruolo della famiglia (privato) e della scuola (pubblico). Ma oggi assistiamo ad una rivoluzione: il contesto significativo di riferimento si dispiega su scala planetaria. Ciò si esplica con una globalizzazione dei mercati economici e delle reti informatiche e con una nuova coscienza etico-politica rispetto al pianeta e ai pericoli incombenti che derivano dal degrado ecologico e dall'aumento delle differenze sociali.

Quali sono le ricadute sull'educazione? Ogni sistema educativo moderno si pone degli obiettivi a tre livelli: quello *culturale* che mira a farci star bene nell'ambiente; quello del *sapere* che è in continua crescita; quello *democratico* che è la condizione per realizzare gli altri due obiettivi.

Da una parte si cerca di trasmettere un messaggio trionfalistico di epoca felice dove si può conoscere tutto ciò che capita in tempo reale e dove la scienza riesce a svelare ogni segreto, in un mondo che tende ormai ad un unico modello politico-economico.

D'altra parte, però, anche le contraddizioni si manifestano a livello planetario: miliardi di individui comunicano in modo sempre più uniforme ma sempre più contrastante, mentre le sperequazioni di vario tipo si accrescono (in effetti, le diseguaglianze tra «nord» e «sud», tra uomini e donne, tra ricchi e poveri sono in aumento).

Stiamo assistendo ad una riformulazione dei rapporti tra «pubblico» e «privato». Le frontiere dello sconosciuto si spostano, le ricadute tecnologiche richiedono nuove e continue competenze, il futuro del pianeta inquieta. Ecco allora che, paradossalmente, riappaiono sempre di più fenomeni di superstizione, si rinforzano i fondamentalismi, il rifiuto di accogliere l'altro, e nel contempo ci si aliena sempre di più con il consumismo quotidiano. Allora ci sono due possibili fughe: la ricerca di una omologazione collettiva (seguire ciecamente un modello) o la dissoluzione nel tempo privato (rinchiudersi nell'egoismo).

Di fronte a tali prospettive emerge tutta l'urgenza di rafforzare un'educazione alla cittadinanza, dove la scuola, per dirla con Milena Manini, consenta all'allievo di passare dal ruolo di suddito a quello di cittadino e dove l'esercizio della democrazia possa essere assunto e praticato in veste di attore. La consapevolezza della cittadinanza deve potersi esprimere come senso di appartenenza al proprio istituto scolastico, al proprio contesto di vita, prima ancora che al mondo.

A tal proposito, Luisa Santelli ha introdotto il concetto di *cultura educante*, mediante la quale l'allievo possa vivere un'esperienza di relazione e partecipazione attiva, acquisire una consapevolezza dei diritti e dei doveri e un senso di responsabilità. Ma il percorso che il nostro sistema scolastico propone è un cammino estraneo alla cultura educante.

Dalla scuola dell'infanzia all'università si tende a rafforzare la presentazione delle conoscenze codificate e progressivamente viene a perdersi l'articolazione e il collegamento tra saperi e aspetti relazionali e di aggregazione; si rafforza così l'individualismo e lo spirito di concorrenza. Il compito di ravvivare una responsabilità politica non può competere solo alla scuola, ma la scuola può fare molto per favorire l'e-

sperienza di collaborazione, in alternativa alla competizione antagonistica. Particolare importanza assume allora la formazione dei futuri docenti e la formazione continua di quelli in servizio, in modo da poter dare gli strumenti per reagire alle tentazioni passivizzanti e deleganti.

3. Soggettività per un'educazione all'alterità

In un'appassionata relazione d'esordio, Antonio Erbetta ha insistito sulla metafora che vede l'educazione come un viaggio formativo individuale verso il luogo della propria esperienza e la propria soggettività, contemporaneamente tappa e premessa indispensabile per poter avvicinare l'altro. Con una felice sintesi Erbetta ha parlato di una «soggettività per un'educazione all'alterità», ponendo così le basi per un concetto che è più volte riemerso durante il convegno bolognese e che vorremmo provare a rintracciare, almeno per sommi capi.

Educazione sostenibile

Massimiliano Tarozzi ha caldeggiato l'ipotesi di un'educazione sostenibile, sfruttando un concetto che ricorre spesso in riferimento all'economia (economia sostenibile, appunto), e che si pone in alternativa alle esasperazioni conseguenti al processo di globalizzazione. La tesi del relatore parte dal presupposto che una formazione che si fondi su un'idea di cittadino come soggetto di diritto, e non come individuo e soggetto storico, comporti un allontanamento dalla conoscenza della propria identità, che invece risulta componente fondante ed essenziale nell'esperienza educativa.

La conseguenza di un tale stato di cose si realizza in quello che il relatore ha definito come «l'inciampo dell'educazione di fronte ai problemi posti dall'incontro con l'alterità», intendendo in questo modo le difficoltà che il sistema educativo incontra nella gestione della diversità. L'educazione sostenibile si realizzerebbe attraverso un nuovo modello di razionalità nel quale il «pensiero pieno», emotiva-

mente carico, acquista una posizione più centrale, allargando le proprie funzioni al di là della semplice trasmissione e richiesta di saperi procedurali. In questo senso un'educazione sostenibile deve contribuire a creare e a sviluppare nuove capacità e in particolare la competenza immaginativa e narrativa, che richiedendo per la sua comprensione il ricorso a modelli simbolici, risulta fondamentale per comprendere le differenze culturali, anch'esse in buona parte fondate su sistemi di riferimento simbolici.

La tesi è affascinante e dà ulteriore fondamento a una pratica formativa che, negli ultimi decenni, ha costantemente aumentato e focalizzato l'interesse per la narrazione e la narritività come momenti educativi significativi.

La sfida delle nuove tecnologie

Anche nella relazione del canadese André Caron, incentrata sul tema quanto mai attuale dell'educazione alle nuove tecnologie, si ritrova il *fil rouge* della soggettività. Egli ha infatti illustrato come negli ultimi due decenni la politica scolastica canadese abbia cambiato radicalmente di paradigma, scostandosi dall'idea secondo la quale era necessario garantire agli studenti un migliore accesso alle informazioni, per imboccare invece una strada diversa e complementare che vede gli enti di formazione impegnati a sviluppare una «educazione alle passioni e alla comunicazione».

In quest'ottica gli allievi, fin dalle prime esperienze scolastiche, devono poter esplorare il campo del sapere seguendo le proprie curiosità e i propri interessi. La diffusione delle nuove tecnologie tuttavia comporta una moltiplicazione e una complessificazione dei saperi e della loro trasmissione tali da rendere estremamente difficili queste esplorazioni; è necessario che il docente si assuma un lavoro di analisi e di rielaborazione in chiave educativa e formativa del sapere, venendo quindi a caratterizzarsi come un facilitatore e non più un produttore di informazioni, come una risorsa che permetta di sviluppare quella parte di soggettività che tanta forza ha nel processo di apprendimento.

Diritti e doveri

Una riflessione di *Alfredo Carlo Moro* intorno al binomio costituito da diritti e doveri dell'infanzia e dell'adolescenza ha permesso di abordare il tema della soggettività e dell'individualità da una nuova prospettiva. È stato infatti sottolineato che il soggetto in formazione è portatore di una componente identitaria che ha diritto di essere sviluppata senza essere plasmata; tuttavia il relatore ha insistito sulla necessità di distinguere i diritti fondamentali per la persona da semplici aspettative o desideri che spesso vengono contrabbandati come diritti, con la conseguenza di generare frustrazione poiché chiaramente impossibili da garantire e da soddisfare, non solo dall'istituzione scolastica ma dall'intera società. La tesi centrale della relazione mira a riportare un giusto equilibrio tra le due componenti del binomio: uno squilibrio a favore dei diritti determinerebbe infatti un'eccessiva importanza del sé e, a lungo andare, una cultura «egologica» dove il singolo individuo consideri che ogni cosa gli sia dovuta, dimenticando invece il valore dei doveri, come elementi funzionali all'ottenimento del proprio e dell'altri bene. Se da un lato dunque si evidenzia la centralità dell'aspetto identitario, individuale, dall'altro si richiama in maniera decisa il senso e il valore della responsabilità collettiva, anche nei confronti della formazione e dell'educazione.

Politica e pedagogia

Partendo dai diritti umani, che *Franco Cambi* definisce «ad un tempo un principio, un compito e una sfida», il relatore ha fatto presente come essi vadano conosciuti e coltivati nella società civile e non solo nello stato politico. Tale affermazione costituisce la premessa per la trattazione del tema dell'interazione che deve sussistere tra scelte politiche e istanze pedagogiche. Nella visione di Cambi andrebbero insomma attivate politiche di riconoscimento, interiorizzazione e diffusione dei diritti umani risultanti da tale

interazione. Tali dovrebbero essere i compiti ai quali è chiamata la pedagogia, che si costituisce in tal modo quale nodo strategico della formazione dei soggetti, della formazione alla cittadinanza e della formazione politica e dei politici. Risulta a questo punto evidente la necessità di un'interazione tra le due istanze che risulti il più possibile paritaria, libera cioè da reciproche dipendenze, per giungere a un dialogo che permetta di mirare al raggiungimento di uno degli intenti più alti di una società: formare un soggetto che sia in grado di contribuire in maniera critica e costruttiva al bene di un'intera società.

Un'utopia? Forse, ma ci piace pensare, con *Edgard Morin*, che valga la pena investire speranze nell'improbabile, perché spesso esso inaspettatamente si fa largo spodestando ciò che sembra più probabile.

4. Lo sguardo di un amministratore regionale sulla partecipazione politica

Mario Dutto, alla testa della Direzione scolastica regionale della Lombardia, ha citato i risultati di un'inchiesta esperita dalla Regione Lombardia e condotta su un campione di 2500 soggetti nella fascia d'età compresa tra i 14 e i 19 anni.

Uno dei dati più significativi emersi è che per la maggioranza degli interpellati la scuola non costituisce un ambiente di autentiche e positive relazioni, ricercate piuttosto presso interlocutori esterni alla stessa.

Mentre da un lato i giovani dichiarano che uno degli scopi principali è per loro lo «stare bene», dall'altro affermano che quando sono a scuola essi «vorrebbero stare altrove». Viene a crearsi così uno scollamento pronunciato fra l'istituzione scolastica e le culture giovanili.

Dutto ha poi riportato alcune risultanze dell'inchiesta IARD sui giovani, sottolineando il passaggio dal 19% (1996) al 26% (2000) delle scelte confluite nella risposta «la politica mi disgusta». A fronte di ciò si manifestano però tendenze di segno contrario, che fanno emergere sensibilità e investimenti giovanili nei riguardi delle questioni ambientali, del volontariato sociale, della vivibilità nelle città, dell'impegno verso il prossimo, con modalità d'intervento e mobilitazio-

ne meno eclatanti rispetto agli anni sessanta e settanta, ma comunque di valore e del tutto degne di considerazione.

Partendo da questi elementi il dirigente lombardo ha spiegato il senso del «Progetto molteplicità», promosso dalla Regione Lombardia allo scopo di fornire, come amministrazione pubblica, spazi, risorse e opportunità ai singoli istituti di formazione per rispondere ai bisogni di partecipare, esistere e contare, espressi dalle nuove generazioni.

Il progetto è teso a rispondere alla domanda: «Come vivere in una grande città (Milano) all'insegna della partecipazione e della condivisione?».

Dutto ha poi insistito sull'importanza di conferire alle sedi scolastiche e ai singoli insegnanti un ampio margine di autonomia, giacché l'identità politica del docente s'incardina a più livelli:

- contare all'interno della propria struttura scolastica;
- avere una risonanza all'interno della comunità professionale e sociale d'appartenenza;
- avere responsabilità e discrezionalità sul piano individuale in qualità di professionista dell'educazione.

Un simile riconoscimento della centralità della funzione politica, sociale e culturale della classe magistrale in merito al compito educativo nei confronti delle giovani generazioni, affermato con vigore e convinzione da un quadro amministrativo di una regione chiave, è confortante per chi cerca di assolvere al meglio tale mandato in seno alla scuola pubblica, senza magari vedere sempre così apprezzata e sostenuta la propria opera.

Dutto ha altresì parlato della necessità di rivedere sostanzialmente i sistemi di valutazione vigenti nel circuito scolastico, da lui ritenuti sovente troppo tecnocratici, asettici, burocratici. Ancora una volta ha sostenuto l'opportunità di rivalutare la soggettività del docente, la sua capacità di cogliere – con sensibilità, umanità e mestiere – il profilo complessivo dell'allievo, al di là di test docimologici tanto complessi quanto astrusi, settoriali e in definitiva poco orientativi

per tutti: «difficile che un insegnante si possa sbagliare dopo che conosce un allievo da tre anni» (Dutto).

5. La visione europeista

Il discorso di Romano Prodi è stato un accorato appello a favore dell'istituzione europea, da lui interpretata come entità o impresa eminentemente politica, prima ancora che economica. L'Europa, per il presidente della Commissione dell'UE, è nata, immediatamente dopo il secondo conflitto mondiale, con l'obiettivo centrale della pace propugnato da un manipolo di «visionari», fermamente decisi a superare un secolo e mezzo di sangue e di guerre.

Oggi a Bruxelles è in atto un tentativo di far compiere un salto di qualità alla politica, con la grande sfida dell'allargamento a dieci nuovi membri dell'Europa, il quale comporterà un incremento del 22% della popolazione globale che raggiungerà così quasi il mezzo miliardo di persone, mentre

l'aumento del reddito sarà soltanto del 5%, a dimostrazione della predominanza di considerazioni politiche su calcoli meramente economici. Altre due nazioni, Romania e Bulgaria, entreranno verosimilmente nel 2007. I paesi dell'ex Jugoslavia, dal canto loro, stanno lentamente maturando le condizioni per un loro ingresso. Vi è poi chi vorrebbe l'ammissione della Russia nell'UE.

Tale progetto di estensione (che per la prima volta nella storia avviene senza l'uso della forza, ma in virtù di un'ampia negoziazione diplomatica e consultazione popolare), con i conseguenti incroci di culture, religioni, modelli sociali, visioni del mondo, rappresenta uno stimolante, ancor-

ché incerto e insidioso, banco di prova politico e intellettuale per la nostra realtà continentale.

Su questo terreno si gioca la credibilità e la capacità dell'Europa di porsi in guisa di modello di attrazione e punto di riferimento culturale; se perderemo una simile occasione ci giocheremo l'opportunità di far passare i nostri valori legati ad una consolidata tradizione democratica.

Prodi ha parlato di «pedagogia politica» in atto sullo scacchiere europeo, ancorata a punti qualificanti come:

- l'educazione alla democrazia e alla cittadinanza;
- il riconoscimento delle autonomie locali;
- la difesa dei diritti umani, soprattutto a favore delle numerose minoranze presenti in tutta l'area considerata;
- l'uguaglianza fra uomini e donne;
- la protezione dell'infanzia.



I disegni sono tratti da *Gattilandia*, libro di un viaggio magico raccontato e illustrato da allievi della scuola speciale e della scuola elementare di Solduno e della scuola elementare Sant'Eugenio.

Il presidente della Commissione, con sede a Bruxelles, non ha esitato a definire il modello valoriale e politico-sociale europeo più articolato e complesso di quello statunitense e a denunciare le derive cagionate dall'esasperazione di un «pensiero unico» economicistico e liberistico, che per 15 anni ha dominato la scena portando al caso Enron e simili.

«L'Unione ha più che mai bisogno di un pensiero e di un'anima. Io credo che l'Europa non sia fatta solo di categorie economiche, ma anche e soprattutto di ethos. [...] Io credo che la capacità di far convivere culture e religioni diverse sia una delle caratteristiche salienti di questo ethos europeo che andiamo cercando. L'Islam è già oggi una religione europea. Già oggi, in

Europa, ci sono milioni di persone che professano la religione islamica e occorre integrarle sempre di più» (intervista rilasciata a «La Repubblica», 7 dicembre 2002).

Discorso diametralmente opposto alla visione guerrafondaia dello «scontro tra civiltà».

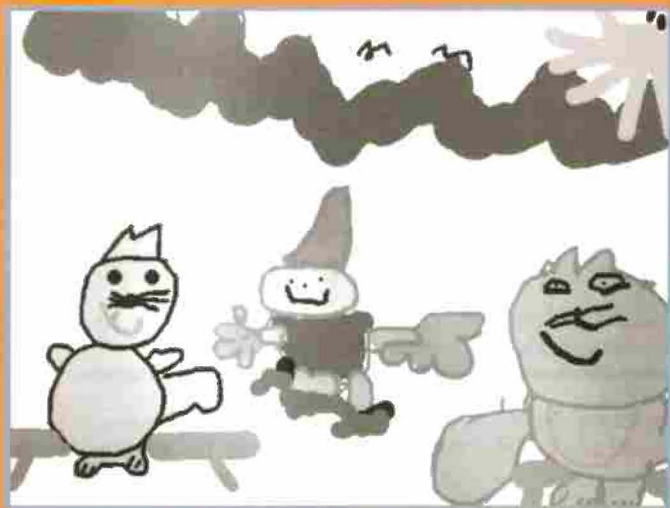
A Bologna Prodi ha voluto ricordare alcune opzioni distintive dell'UE, che ne sanciscono la differenza con l'attuale amministrazione USA:

- entrata in materia sul principio di sostenibilità dello sviluppo (firma del protocollo di Kyoto);
- tentativo di superare la spaccatura fra Nord e Sud del mondo;
- istituzione della Corte penale internazionale;
- ricorso all'ONU come fonte di riferimento continuo per dirimere i conflitti internazionali.

Egli ha concluso la sua relazione invocando l'importanza di promuovere lo scambio fra le nuove generazioni,

richiamando il progetto Erasmus, volto a spingere i giovani alla mobilità all'interno dello spazio geo-politico europeo per conoscere stili di vita, modelli culturali, lingue, pensieri diversi, nella pluralità e nel rispetto delle differenze.

«Abbiamo bisogno di pensieri grandi, sennò la società si inaridisce» (Prodi).



Il libro, edito dal Centro didattico cantonale e adatto come libro di lettura a partire dalla II elementare, può essere acquistato presso la Scuola Speciale di Solduno (tel. 091 751 18 18).

